

Sociologia della guerra

Lars Bo Kaspersen, professore
Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche
Università di Copenaghen
Øster Farimagsgade 5
DK-1353 Copenaghen K
Danimarca

E-mail : LBK@ifs.ku.dk
Telefono: +45 31 24 61 61

Sociologia della guerra

Astratto

La violenza organizzata e collettiva è stata raramente vista come una forza trainante nello sviluppo sociale e, di conseguenza, la guerra è stata un oggetto di indagine trascurato. Negli ultimi anni la sociologia si è interessata sempre più alla guerra e alle sue implicazioni per la società. In particolare si occupano della questione studiosi nel campo della sociologia storica e comparata. Questo articolo sostiene che una sociologia della guerra deve concentrarsi sulla relazione tra le unità che combattono la guerra e sulle implicazioni della guerra per lo sviluppo sociale. Queste unità sono ordini politici di ogni tipo (il più delle volte li chiamiamo stati) ma ispirati a Norbert Elias (1897-1990) qui vengono chiamati unità di sopravvivenza (Elias 1978). Il nucleo di una sociologia della guerra riguarda lo studio delle conseguenze della guerra in relazione alla stabilità e/o al cambiamento dello stato e della società.

Parole chiave: guerra, sociologia, Norbert Elias, sociologia storica, unità di sopravvivenza, Clausewitz, lotta per il riconoscimento, formazione dello stato, Carl Schmitt, cambiamento sociale, stabilità sociale.

introduzione

La guerra sembra essere una delle poche costanti della storia umana. Ciò, tuttavia, non si è riflesso nella storia del pensiero sociale in generale né nella sociologia in particolare. Troviamo, tuttavia, alcune riflessioni sulla violenza collettiva e sulla guerra nel pensiero sociale classico (da Thomas Hobbes (1962) a Max Weber (1980; 1991), ma la guerra in quanto tale non è mai stata un oggetto consolidato di indagine per la ricerca sociologica. Nel dopoguerra, in particolare, la guerra e la violenza collettiva sono state quasi omesse dall'agenda sociologica. È significativo che sia la violenza collettiva all'interno delle società che quella tra stati siano state ignorate come importanti fenomeni sociali a causa dell'11 settembre 2001 e delle sue implicazioni (guerre in Afghanistan e Iraq, terrorismo) e in parte per un rinnovato interesse per il rapporto tra guerra e processi di formazione dello Stato.

Pertanto la sociologia della guerra come campo di ricerca e sottodisciplina si è sviluppata abbastanza recentemente. Come mai quella guerra per molti decenni è stata quasi trascurata dai sociologi? L'omissione della guerra e della violenza politica organizzata nella sociologia e nella teoria sociale può essere vista come una conseguenza del fatto che la teoria sociale e la sociologia sono radicate nel liberalismo e nel marxismo. Liberalismo e marxismo sono entrambe visioni del mondo che ci promettono un mondo senza violenza. Michael Mann (1988) e più recentemente Hans Joas e Wolfgang Knöbl (2012) hanno sottolineato questa spiegazione. Il liberalismo sostiene che una crescente divisione globale del lavoro e una maggiore interdipendenza tra le nazioni ridurranno gli incentivi alla guerra. Il marxismo sostiene la stessa linea, ma aggiunge che i conflitti scompariranno nella società comunista quando le classi verranno sciolte.

Questa sembra essere una spiegazione plausibile, ma va aggiunto che la trascuratezza della violenza e della guerra nella teoria sociale ha origine anche in una specifica concettualizzazione della società – il concetto chiave nella teoria sociale classica. La società è vista come una fusione dei suoi elementi interni – come un organismo sociale, un sistema sociale, un'aggregazione di azioni sociali individuali o un'aggregazione di istituzioni sociali. In seguito a questo cambiamento sociale è visto come un processo che avviene all'interno della società. Sebbene Marx sostenga che la lotta di classe sia un'importante forza trainante per lo sviluppo sociale (Karl Marx e Friedrich Engels 2002; Karl Marx 1958), la maggior parte delle spiegazioni sono legate alla differenziazione, alla crescente divisione del lavoro, ai processi di razionalizzazione, ai cambiamenti nelle istituzioni politiche ed economiche , cambiamenti demografici o l'emergere di nuove idee e ideologie. La violenza collettiva così organizzata è raramente vista come una forza trainante nello sviluppo sociale. Poiché la guerra come fenomeno sociale ha luogo il più delle volte tra società/stati, la guerra è diventata ancora meno importante perché molto spesso le relazioni intersocietarie svolgono un ruolo meno importante in un'analisi sociologica. Inoltre, la concezione predominante della società ha comportato una concettualizzazione problematica dello Stato come entità derivata dalla società. Pertanto lo Stato e le sue attività rifletteranno sempre i conflitti e gli interessi dominanti nella società. Lo Stato non può essere concepito come un attore autonomo separato dalla società che persegue i propri interessi (geopolitici). Di conseguenza, una visione basata sulla fusione tra società e stato ha portato a trascurare la guerra.

Come sottolineato in precedenza, negli ultimi anni la sociologia e la teoria sociale si sono interessate sempre più alla guerra. Di seguito verranno presentate alcune questioni relative alla sociologia della guerra, ma prima è necessario un chiarimento sul termine sociologia della guerra.

Cos'è una sociologia della guerra?

Una chiarificazione del termine “sociologia della guerra” richiede uno sguardo ai due concetti di sociologia e guerra. Esula dallo scopo di questo articolo discutere in dettaglio il concetto di sociologia. In questo contesto la sociologia equivale alla teoria sociale. Ispirandosi alla sociologia relazionale (Norbert Elias 1978; Pierre Bourdieu 1977; Christopher Powell e François Dépelteau 2013; Nick Crossley 2011; Pierpaolo Donati 2011 ; Mustafa Emirbayer 1997) la sociologia/teoria sociale è definita come lo studio delle relazioni sociali, ad esempio l’interazione faccia a faccia tra marito e moglie, il rapporto tra un gruppo dirigente e i dipendenti e il rapporto tra stati. A seguito di questo studio di teoria sociale/sociologia come particolari insiemi di relazioni sociali si riproducono e cambiano. Quando particolari insiemi di relazioni sociali si riproducono nel tempo, costituiscono istituzioni, organizzazioni e/o attori. Pertanto una continua interazione tra gli stati costituisce questi stati come entità ed essi diventano entità "reali" esistenti. Quando siamo interessati alla sociologia della guerra il focus sarà il rapporto tra le unità che fanno la guerra – le unità sono ordini politici di tutti i tipi (il più delle volte li chiamiamo stati) ma qui li chiameremo unità di sopravvivenza (Elias 1978). L'affermazione è che la guerra è una pratica sociale condotta solo da unità di sopravvivenza emergenti o esistenti. Quando il movimento operaio combatte nelle strade contro la polizia, potrebbe trattarsi di violenza collettiva organizzata, ma non è guerra. Prima di passare a un chiarimento sulla guerra dobbiamo specificare la forma chiave di organizzazione sociale in questo contesto: l’unità di sopravvivenza.

Unità di sopravvivenza: un punto di partenza per una sociologia della guerra

Gli esseri umani sono sempre inseriti nelle relazioni sociali e qui si sostiene che da quando l'uomo ha costruito ed è uscito dall'Africa, gli esseri umani sono stati organizzati in "unità di sopravvivenza". Le unità di sopravvivenza sono antiche quanto gli esseri umani, ma questi non sono stati nel senso weberiano . Un'unità di sopravvivenza è un ordine politico e sociale costituito in relazione ad altre unità di sopravvivenza. Può assumere forme diverse come bande, tribù, leghe di città, città-stato o stati-nazione. Un altro modo per caratterizzare un'unità di sopravvivenza è vederla come un processo di costante organizzazione e riorganizzazione per sopravvivere e, di conseguenza, con la capacità di fornire sicurezza e riproduzione materiale. Secondo Elias il mondo è costituito da un numero multiplo di unità di sopravvivenza coesistenti e in competizione. Un'unità di sopravvivenza si trova sempre in una figurazione - un insieme di relazioni interdipendenti tra diverse unità di sopravvivenza che lottano per il riconoscimento da parte di altre unità di sopravvivenza (Elias, 1978). Per chiarimenti vale la pena ricordare che una figurazione può essere vista come una variante di una struttura di rete e alcuni sociologi della

figurazione (Baur e Ernst 2011) considerano l'analisi della figurazione equivalente alla moderna analisi dei social network (John Scott 2000).

Finora non abbiamo esposto un argomento che determini la differenza tra gli esseri umani e gli altri animali. La lotta per il cibo, il riparo e la protezione è comune alla maggior parte se non a tutti i mammiferi. I gruppi sociali lottano per il riconoscimento (Hegel 1977; 1991) e l'onore (Bourdieu 1977). I gruppi sociali di esseri umani sono proprio in questa lotta che sperimentano fasi di coscienza e autocoscienza e, di conseguenza, di sviluppo di un'identità. Questa capacità di sperimentare, sentire e acquisire coscienza, autocoscienza e identità è apparentemente caratteristica umana. L'identità, in altre parole, è una caratteristica umana tanto cruciale quanto mangiare, dormire e avere un riparo. Nel nostro sforzo per raggiungere l'identità dobbiamo confrontarci con "l'altro", sia individualmente che come gruppo sociale. Nella nostra vita materiale quotidiana cacciamo, raccogliamo, coltiviamo e commerciamo cibo, costruiamo ripari, produciamo vestiti e durante queste pratiche sociali lottiamo ed esprimiamo la nostra identità. A volte dobbiamo lottare per questi interessi materiali e questa lotta non è semplicemente una lotta per la sopravvivenza materiale. È anche una lotta per la sopravvivenza spirituale e mentale – in altre parole, una lotta per l'identità. L'identità è cruciale per gli esseri umani e può essere espressa solo attraverso le nostre pratiche sociali e la nostra proprietà (Hegel). Il punto chiave è che l'identità può essere raggiunta solo essendo in una relazione sociale. L'identità dipende dall'altro. Qualcuno fuori di te deve riconoserti.' L'altro' è la precondizione dei processi di costruzione dell'identità. Questa lotta d'identità è in ultima istanza una lotta per la vita o per la morte – che in determinate circostanze può portare alla guerra. Questa relazione conflittuale è il centro di interesse per una sociologia della guerra.

Elias sostiene che queste unità di sopravvivenza uniscono "le persone per scopi comuni: la difesa comune delle loro vite, la sopravvivenza del loro gruppo di fronte agli attacchi di altri gruppi e, per una serie di ragioni, agli attacchi comuni contro altri gruppi". Lui continua:

"Pertanto la funzione primaria di tale alleanza è quella di spazzare via fisicamente altre persone o di proteggere i propri membri dall'essere spazzati via fisicamente. Poiché il potenziale di attacco di tali unità è inseparabile dal loro potenziale di difesa, esse possono essere chiamate "unità di attacco e difesa " o "unità di sopravvivenza". Nello stadio attuale dello sviluppo sociale essi assumono la forma di Stati nazionali. In futuro potrebbero essere fusioni di diversi ex stati-nazione. In passato erano rappresentati dalle città-stato o dagli abitanti di una roccaforte. Dimensioni e struttura variano: la funzione rimane la stessa. In ogni fase dello sviluppo, ovunque le

persone siano state legate e integrate in unità di attacco e difesa, questo legame è stato sottolineato più di tutti gli altri". (Elias 1978:138-39)

Il rapporto tra unità (o stati) di sopravvivenza è un confronto che genera identità e confini. Uno Stato diventa uno Stato quando è in una relazione sociale con un altro Stato. È proprio nel momento stesso in cui due o più stati interagiscono che si costituiscono a vicenda come stati (Hegel 1991:359-371).

Hegel spiega esattamente che il concetto di Stato è impensabile a meno che non consideriamo uno Stato come parte di una relazione sociale – nei confronti di un altro Stato. Analogamente a un individuo che non può diventare autocosciente e sapere che “io” sono io prima che “un altro” mi abbia riconosciuto – “io” – dall'esterno, Hegel vede chiaramente che uno stato può diventare uno stato con un territorio delimitato solo quando i confini di questo territorio sono tracciati dall'esterno. Elias segue un simile tipo di pensiero relazionale sottolineando l'importanza della relazione stessa per le “unità” – le unità di sopravvivenza. Proprio in questa relazione i confini vengono creati dall'esterno. Le unità di sopravvivenza sono delimitate da altre unità di sopravvivenza e non solo dai membri dell'unità di sopravvivenza stessa. La loro stessa relazione costituisce gli Stati.

Le unità di sopravvivenza assumono anche il ruolo di figurazione “primaria” a causa del loro alto grado di autonomia che nessun'altra figurazione possiede. Naturalmente, queste figurazioni sono anche interdipendenti con altre figurazioni ma hanno autonomia nella misura in cui possono “adempiere efficacemente per i loro membri alla loro funzione di unità di difesa e sopravvivenza autosufficienti e autoregolamentate ” (Elias 1974: xxii). Il loro alto livello di autonomia consiste nella loro capacità di difendersi e sopravvivere. Finché un'unità può difendere il proprio dominio di sovranità (che si tratti di territorio, campi di caccia, vie marittime o qualcos'altro), si può sostenere che abbia la più ampia forma di autonomia possibile. Se nessun'altra unità può invadere il tuo dominio di sovranità, puoi sostenere un ordine politico e sei autonomo quanto puoi. Questa è una differenza cruciale tra le unità di sopravvivenza e altre figurazioni come famiglie, città o aziende. Le famiglie o le aziende raramente riescono a proteggersi dai nemici interni ed esterni. Finché l'unità di sopravvivenza sarà in grado di impedire ai nemici esterni di invadere il suo dominio di sovranità, ci sarà un certo grado di libertà e autonomia per le famiglie, gli individui e le imprese.

Considerando il ruolo chiave delle unità di sopravvivenza, Elias sottolinea anche il problema della violenza. Egli sostiene che l'aspetto violento dell'unità di sopravvivenza è in ultima istanza la dimensione chiave dell'unità stato/sopravvivenza (1987a:74-86). In una discussione sulla dinamica

della guerra fredda tra le due superpotenze, gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica, Elias sottolinea come questa dinamica sociale crei pressioni competitive che cambiano e muovono continuamente questi stati. Il loro potenziale violento è lo strumento chiave per mantenere e migliorare la posizione di uno Stato in un sistema di Stati.

Questa dinamica interstatale è una lotta per la vita o per la morte che consiste nell'uso o nella minaccia dei mezzi di violenza. Esistono molte forme diverse di unità di sopravvivenza che sono tutte interdipendenti perché competono tra loro nella lotta per la sopravvivenza. È una gara senza regole ma non caotica. La lotta tra le unità di sopravvivenza è una "contesa primordiale". Due unità di sopravvivenza lottano per la sopravvivenza – che si tratti di prestigio, risorse scarse o altro – dipendono l'una dall'altra. Ogni passo compiuto da ciascuna delle due parti è osservato dall'altra. In quanto nemici, svolgono una funzione l'uno per l'altro e ogni mossa di un'unità di sopravvivenza determina ogni mossa dell'altra unità di sopravvivenza e viceversa (Elias 1978:76-80).

Questa interdipendenza esiste come precondizione e influenza il carattere e la natura della struttura interna delle unità di sopravvivenza. In termini moderni, l'organizzazione e la struttura della società sono in larga misura determinate dall'intensità della lotta tra gli Stati. Il carattere e l'organizzazione delle strutture sociali interne è una funzione delle strutture esterne. La loro funzione reciproca si basa in ultima istanza sulla costrizione che esercitano l'uno sull'altro a causa della loro interdipendenza. Non è possibile spiegare le azioni, i piani e gli obiettivi di nessuno dei due gruppi se sono concettualizzati come decisioni, piani e obiettivi liberamente scelti di ciascun gruppo considerato a sé stante, indipendentemente dall'altro gruppo. Possono essere spiegati solo se si tiene conto della forza coercitiva che i gruppi esercitano gli uni sugli altri e della loro funzione bilaterale reciproca come nemici (Elias 1978:77).

La differenza cruciale tra le relazioni interstatali e intrastatali è la presenza e l'uso limitato dei mezzi di violenza. Elias si ispira a Max Weber (1864-1920) nella sua comprensione dell'unità di sopravvivenza sostenendo che l'uso della violenza è una minaccia sempre presente e il normale strumento di ultima istanza nelle relazioni interstatali. L'uso della violenza fisica è stato quasi eliminato dalle normali relazioni all'interno degli stati sviluppati. Ciò non è solo indicativo della differenza fondamentale tra la struttura delle relazioni umane all'interno degli Stati, ma anche di quella delle relazioni tra Stati. Ciò significa significativamente che gli esseri umani vivono contemporaneamente su due livelli la cui struttura non solo è diversa, ma per certi aspetti contraddittoria. Da un lato è severamente vietato essere violenti e uccidere; dall'altro, è richiesto come dovere prepararsi e usare la violenza nei rapporti con gli altri esseri umani (Elias 1987a:80).

Elias sottolinea che esiste una netta differenza tra, da un lato, figurazioni chiamate stati o unità di sopravvivenza che sono interconnesse in un sistema statale e, dall'altro, figurazioni presenti a livello intrastatale come famiglie, imprese e associazioni di volontariato. L'esistenza di monopoli sui mezzi di violenza all'interno degli Stati e l'inesistenza di tali monopoli a livello interstatale possono spiegare chiaramente le differenze nella struttura sociale. Una data società-stato – una rete di esseri umani funzionalmente interdipendenti – ha una struttura propria. Essi sono legati tra loro in specifiche figurazioni le cui dinamiche hanno un influsso vincolante e costringente su coloro che li compongono:

L'esistenza del monopolio della forza fisica all'interno degli Stati e la sua inesistenza nei rapporti tra Stati è un esempio della fermezza della struttura che gli esseri umani interdipendenti formano gli uni con gli altri. Mostra anche gli effetti di vasta portata che queste strutture hanno su coloro che le formano. (Elias 1987a:79)

Dovremmo anche essere consapevoli che queste unità di sopravvivenza assumono forme diverse nei diversi periodi storici. Nel corso del tempo le loro dimensioni sono cresciute: da piccoli gruppi, tribù, città-stato, villaggi-stato, fino ai moderni stati e stati-nazione su larga scala.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che l'unità di sopravvivenza è al centro delle preoccupazioni quando si parla di guerra. È un'organizzazione sociale e politica con la capacità di fare la guerra, e il luogo politico nell'unità di sopravvivenza decide sulla guerra e sulla pace. Qualsiasi unità di sopravvivenza che decide di fare la guerra si trova in una lotta per la vita o per la morte per restare o per ottenere riconoscimento. La guerra, o la minaccia di guerra, genera una serie di opportunità di cambiamento nell'unità di sopravvivenza o nella società correlata. Una sociologia della guerra è un tentativo di comprendere le implicazioni della guerra per le unità di sopravvivenza: si tratta di un cambiamento sociale legato alla guerra!

Guerra

Ciò richiede un chiarimento del concetto di guerra. La guerra esisteva prima della storia documentata. Quasi tutte le unità di sopravvivenza sono impegnate in qualche forma di combattimento contro altre. Ciò non significa che la guerra sia “naturale”, qualunque cosa ciò significhi. Non è riducibile a un istinto di aggressione; anche se un istinto così ben articolato esistesse, ci sono molte altre strade per la sua espressione (Hirst 2005:51). Come dice Carl Von Clausewitz (1780-1831): “La guerra è la continuazione della politica con altri mezzi”. La guerra è il perseguitamento organizzato di interessi, implica violenza ma non è mai solo uno scontro tra

persone arrabbiate. La guerra è una condotta. È qualcosa che nasce dentro e attraverso l'interazione umana strutturata. La guerra avviene quando i gruppi sociali classificano gli altri come "nemici" e intraprendono azioni organizzate contro di loro utilizzando la forza. Una relazione di inimicizia è quella in cui, come dice Hobbes, è nota la volontà di dare battaglia. I combattimenti possono essere episodici, ma la possibilità di conflitto è costante (Hirst 2005:51).

L'inimicizia esiste a causa di un conflitto di interessi tra gruppi in relazione a un processo di riconoscimento reciproco che non può essere risolto se non attraverso il combattimento, in cui un gruppo tenta di prevalere in qualche modo sull'altro. "Gli interessi che raggruppano le persone in amici e nemici sono vari: possono essere materiali o simbolici, i gruppi combattono per le risorse, ma combattono anche per principi, credenze, torti subiti, o come mezzo per definire lo status individuale, l'onore di guerrieri o di stabilire il prestigio di un gruppo" (Hirst 2005:51).

Nella sua forma più semplice la guerra consiste in combattimenti. Clausewitz inizia con l'analogia di due lottatori, ciascuno dei quali tenta di costringere l'altro a sottomettersi. Da questa semplice definizione iniziale è in grado di costruire una teoria complessa e comprensiva della guerra. La sua definizione principale è; "La guerra, quindi, è un atto di violenza volto a costringere un avversario a compiere la nostra volontà". Tali atti di violenza non sono governati da regole, la guerra non è un gioco. Si tratta di un'azione reciproca complessa ma non regolamentata. Ciascun partecipante al combattimento deve anticipare e rispondere alle azioni dell'altro. Quindi la guerra è intrinsecamente incerta, il combattimento non può essere pianificato. Poiché la guerra coinvolge due fronti composti ciascuno da individui che devono cooperare e coordinarsi, poiché si svolge in un contesto spazio-temporale che non può essere dato, poiché implica un ambiente fisico mutevole, è soggetta a quelle forme di incertezza e di casualità che Clausewitz chiama "attrito". Per superare il nemico e contrastare gli attriti i combattenti devono essere intraprendenti, agire insieme e avere un morale alto. A parità di altre condizioni, è il morale, la volontà di vincere e di accettare la sofferenza e lo sforzo per farlo, che alla fine decide il risultato. Date forze di numero e morale equivalenti, l'azione reciproca, la logica del colpo e del contrattacco, significa che c'è una tendenza intrinseca nella guerra ad ascendere agli estremi, a una violenza sempre maggiore, lo stato finale che Clausewitz chiama "guerra assoluta". Questo stato di guerra assoluta non viene mai raggiunto proprio a causa dell'attrito (Hirst 2005:52).

È importante chiarire che la guerra è un fenomeno politico e lo scopo della guerra è determinato politicamente. Facendo la distinzione tra scopo e scopo, Clausewitz può separare politica e guerra. La politica è l'oggetto della teoria, che dà inizio alla guerra e fornisce lo scopo della guerra. La guerra stessa, tuttavia, ha il suo scopo.

La seguente teoria non può dire nulla sul carattere della volontà politica coinvolta . Sottolinea soltanto che la guerra è un mezzo, e quindi solo uno strumento della politica.

Il concetto di guerra può essere specificato in tre "strati": la guerra 'esplosiva', la guerra 'virtuale' e la guerra 'limitata' (o 'moderata'). Lo stesso Clausewitz operava con una teoria contenente due forme di guerra: guerra esplosiva e guerra moderata. Da Anders Boserup (1940-1990), però, sappiamo che una terza forma può essere dedotta dal testo di Clausewitz: 'la guerra virtuale' (Boserup 1986).

Nella guerra esplosiva c'è completa polarità tra i due avversari, poiché entrambi hanno lo stesso fine inequivocabile, universale e diametralmente opposto. Questa polarità comporta uno spostamento dello scopo della politica a favore della reale fine della guerra: ottenere una vittoria/evitare la sconfitta (ziel sostituisce zweck). È un vero duello su larga scala (Clausewitz 1993:83) in cui tutti i mezzi possono essere utilizzati. Lo scopo è chiaro: disarmare il nostro nemico per imporre la nostra volontà. Ciò porta a una guerra esplosiva e illimitata in cui l'esitazione può significare perdite e/o sconfitte. Questo stato di guerra si trova raramente nel mondo reale, ma getta comunque luce sulle caratteristiche centrali della guerra.

La forma successiva è una variante della guerra esplosiva, chiamata guerra virtuale. Sebbene la guerra esplosiva abbia luogo di tanto in tanto, non accade molto spesso. Clausewitz aveva quindi bisogno di un concetto che potesse spiegare il fatto che spesso in guerra c'è una fase di stallo. Aveva bisogno di un concetto per spiegare perché la polarità tra i due avversari si rompe. Se la guerra esplosiva avesse dominato la storia, ne conseguirebbe che una guerra non si fermerebbe mai prima che uno dei due avversari sia stato completamente sconfitto dall'altro avversario a causa di una polarità completa: o si vince o si perde. Come sappiamo, questo è raramente il caso. Clausewitz riesce a spiegare il verificarsi delle pause nella guerra e la rottura della polarità tra gli avversari introducendo due forme di combattimento: il principio offensivo e quello difensivo del combattimento. La forma difensiva della guerra è, in linea di principio, sempre più forte della guerra offensiva, il che spiega perché le guerre cessano (Clausewitz 1986 [1832]: cap. 1, libro 1: p. 15-16). Clausewitz sottolinea che la difensiva (D) è più forte di quella offensiva (O) ($D>O$), ma non ha alcuna spiegazione teorica per ciò. In questo caso Boserup può essere un utile supplemento (Boserup 1986).

di Boserup sulla superiorità della difensiva affonda le sue radici nella condizione che l'offensiva possiede solo mezzi liberamente mobilitabili ("l'esercito"), mentre la difensiva non dispone solo di

questi ma anche delle proprie forze puramente difensive. Queste forze consistono in una serie di mezzi che si aumentano solo di conseguenza

"(...) dell'avanzamento dell'offensiva stessa e può essere mobilitato solo da questo, come montagne e fiumi, la resistenza della popolazione civile e il sostegno di quei paesi che temono la forza futura di un attaccante vittorioso" (Boserup 1986:921).

La difensiva ha quindi la possibilità di combinare strategicamente il suo limite e le sue forze liberamente mobilitate, mentre l'offensiva può operare nella sua strategia solo con forze liberamente mobilitate.

La superiorità della difensiva è quindi la ragione per cui può esserci una vera pausa, e la durata della pausa è condizionata dalla forza della difensiva. Ma durante questa pausa

"(...) la guerra continua come guerra virtuale, perché l'azione della guerra è cessata, è vero, ma la guerra 'continua' in un senso particolare, cioè come una possibilità sempre presente che solo non è reale per tutto il tempo in cui vengono mantenute le condizioni della pausa. La pausa è solo un equilibrio precario, temporaneo, condizionato dalle forze che si tengono a vicenda, e quindi, anche se la guerra è solo 'virtuale', impone pretese reali ai due antagonisti" (Boserup 1986:915) .

Se la difensiva non fosse stata più forte dell'offensiva, la storia sarebbe stata completamente diversa. Se il principio offensivo della lotta fosse stato più forte, la storia sarebbe apparsa come uno stato di guerra ininterrotto che sarebbe terminato solo quando il mondo fosse stato unito come un unico regno globale.

Sviluppando il concetto di guerra virtuale, Boserup sottolinea che la possibilità di una guerra è sempre presente ma finché la nostra capacità di difesa sarà più forte della forza offensiva dei nostri avversari, la guerra non si realizzerà. Rimarrà "virtuale".

La guerra limitata è la terza forma in cui entrano nuovamente in gioco motivi politici (zweck). Durante la pausa, la guerra potrebbe

"(...) assumono forme più limitate, dove gli antagonisti mirano solo ai piccoli guadagni che si offrono, e dove entrambe le parti si possono dire, in un certo senso, sulla difensiva!" (Boserup 1986:915).

Il concetto di pausa di Clausewitz apre a una nuova comprensione della pace. La pace è qui intesa come una pausa basata sulla superiorità della difensiva. È la disuguaglianza di forza tra la difesa e l'offensiva che rende possibile una "pace", durante la quale possono esistere unità sociali e statali.

Il concetto di pausa può essere visto anche in relazione alla lotta di riconoscimento di Hegel. La pausa è l'attuazione di un riconoscimento reciproco tra due unità di sopravvivenza (alleanze). Durante la pausa può aver luogo un vero riconoscimento reciproco e può verificarsi la pace, ma è molto precaria perché la possibilità di guerra è sempre presente.

È importante notare che il concetto di unità di sopravvivenza in questo contesto non è solo un insieme di istituzioni politiche e di governo, ma un insieme e un'unità che include la società. Non è, però, un'unità costituita dai suoi elementi interni.

Il teorico giuridico e politico tedesco Carl Schmitt (1888-1985) approva l'idea hegeliana secondo cui la lotta stessa tra due entità costituisce rispettivamente questa relazione e le loro due identità. Schmitt dice che,

"(...) l'entità politica presuppone l'esistenza reale di un nemico e quindi la convivenza con un'altra entità politica. Finché esisterà uno Stato, nel mondo ci saranno sempre più di uno Stato. Non può esistere uno Stato mondiale che abbracci l'intero globo e tutta l'umanità. Il mondo politico è un pluriverso , non un universo. (...) L'entità politica non può per sua stessa natura essere universale, nel senso di abbracciare tutta l'umanità e il mondo intero (Schmitt 1976:53).

Tuttavia, egli spinge questo punto molto oltre quando specifica che la lotta per il riconoscimento è principalmente una relazione politica che esiste in parte tra stati e in parte tra persone, gruppi o movimenti della società civile all'interno del territorio statale. Schmitt sostiene che la differenza specifica del politico è una relazione amico-nemico.

La relazione amico-nemico è una lotta reciproca di riconoscimento, e in questo caso significa una relazione dominata dall'azione reciproca in cui "si può essere guidati dalle mosse dell'avversario, se non si anticipa la competizione e la si guida invece" (Hirst 1990:130-31). Ne consegue che la lotta politica più estrema include la possibilità della guerra (Schmitt 1976:33-37).

Le guerre derivano dall'inimicizia. La guerra è la negazione esistenziale del nemico. È la conseguenza più estrema dell'inimicizia. Non deve essere comune, normale, qualcosa di ideale o desiderabile. Ma essa deve tuttavia rimanere una possibilità reale finché rimane valido il concetto di nemico (Schmitt 1976: 33).

La politica può portare alla guerra. Schmitt ci riporta a Clausewitz, dove "la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi". Schmitt, e più distintamente Clausewitz, chiariscono la necessità dei mezzi della violenza per sopravvivere come unità di sopravvivenza. La violenza e i mezzi militari possono diventare l' ultima ratio di un'unità di sopravvivenza. È importante, tuttavia, chiarire che la guerra è subordinata alla politica. Schmitt indica che il rapporto politico e l'ambito della politica determinano lo scopo (zweck) della guerra. Il politico può iniziare la guerra, ma lo scopo stesso della guerra, ottenere la vittoria/evitare la sconfitta, è interamente determinato dalla logica della guerra.

Schmitt ha dimostrato che la lotta reciproca per il riconoscimento che costituisce l'unità di sopravvivenza è una relazione politica, e all'estremo questa lotta implica la possibilità della guerra. La guerra è la lotta finale per il riconoscimento e possono essere in gioco l'indipendenza e la sovranità di un'unità di sopravvivenza. La sociologia della guerra qui presentata sottolinea che un'unità di sopravvivenza non può mai essere adeguatamente compresa teoricamente se non è situata in relazione con altre unità di sopravvivenza.

Quando si riconosce come unità di sopravvivenza si tratta sempre di un riconoscimento preliminare e precario, e il riconoscimento è sempre in gioco. La lotta stessa costringe sempre l'unità di sopravvivenza a fornire una difesa. Pertanto la lotta tra le unità di sopravvivenza pone pesanti richieste a ciascuna unità di sopravvivenza. L'unità di sopravvivenza deve produrre una forte volontà politica, mezzi economici e un sostegno ideologico da parte della popolazione. Pertanto, l'unità di sopravvivenza deve possedere una società in grado di fornire questi mezzi per mantenere una forte difesa. Pertanto la stessa lotta per il riconoscimento e il suo carattere specifico hanno un forte impatto sull'unità di sopravvivenza, sul rapporto tra la struttura dell'ordine politico e la struttura della società.

Sociologia della guerra: cambiamento sociale e riproduzione sociale

Finora abbiamo delineato una sociologia della guerra concentrandosi sulla sempre potenziale relazione conflittuale tra le unità di sopravvivenza (o unità di sopravvivenza emergenti) e le conseguenze di questi conflitti (compresa la preparazione per questi conflitti) per l'organizzazione interna delle unità di sopravvivenza. Abbiamo discusso il concetto di guerra per determinare che la guerra è una forma particolare di condotta organizzata che può essere applicata per "risolvere" i conflitti. È stato anche sostenuto che la guerra è un'espressione particolare di una relazione esistenziale tra due unità/stati di sopravvivenza che viene utilizzata – spesso in ultima istanza – per preservare la sovranità e rimanere riconosciuto come ordine politico indipendente. Inoltre,

dovrebbe essere chiaro che la guerra è uno strumento per la politica e, di conseguenza, la guerra può essere iniziata solo da agenti politici con poteri decisionali che si trovano nelle unità di sopravvivenza o nelle unità di sopravvivenza emergenti. Pertanto, un risultato delle guerre nell'ex Jugoslavia furono nuove unità/stati di sopravvivenza come Bosnia, Croazia e Slovenia (Mann 2005; Mulaj 2008; Ramet 2010). Prima delle guerre non erano unità di sopravvivenza ma la guerra le ha trasformate in vere e proprie unità di sopravvivenza esistenti. Dovrebbe quindi essere chiaro che in linea di principio non esiste alcuna differenza distintiva tra guerra e guerra civile. Una guerra civile è potenzialmente sempre una guerra perché le volontà opposte di solito combattono per il mantenimento di un'unità di sopravvivenza o per fornire la possibilità di secessione al fine di creare una nuova unità/stato di sopravvivenza.

Una sociologia della guerra esamina la guerra come forza di trasformazione sociale. La guerra è uno "stato di eccezione" in cui regole, norme e valori sono sospesi e/o indeboliti, e quindi il cambio di regime non è insolito e in aggiunta a questo hanno luogo altri cambiamenti strutturali come costituzioni nuove o modificate, nuovi diritti e obblighi, un nuovo e diverso rapporto Stato-cittadino, la creazione di nuove istituzioni centrali, ecc. Un potenziale conflitto, una minaccia esterna o una guerra effettiva – in altre parole, guerre virtuali così come guerre reali – possono avere un effetto su le strutture interne e creare cambiamento sociale.

Quando un'unità di sopravvivenza – in termini moderni uno Stato – si confronta con una minaccia , si prepara per una guerra o prende parte ad una guerra, subirà una serie di cambiamenti con implicazioni per le ideologie, l'autocoscienza dello Stato e della popolazione, il rapporto con l'"altro" e la percezione di sé dello Stato e della società. Rimuove l'ordine sociale e politico e, in particolare, la parte vittoriosa in una guerra è spesso esposta a un processo di trasformazione più profondo. Spesso la sconfitta porta a nuovi leader politici, forse anche a un cambio di regime. In alcuni casi il vincitore impone agli sconfitti un nuovo regime e talvolta addirittura un nuovo sistema economico, come ad esempio nei paesi dell'Europa orientale dopo la seconda guerra mondiale.

Un altro aspetto riguarda nel contesto della guerra il modo in cui le diverse frazioni politiche e sociali e le loro lotte per il potere si sviluppano all'interno di una particolare unità statale/di sopravvivenza. Se i gruppi di opposizione prendono il potere con mezzi violenti, la definiremo una rivoluzione. L'esito di una guerra può essere una rivoluzione e la maggior parte delle principali rivoluzioni sociali e politiche nella storia del mondo hanno avuto luogo nel contesto della guerra, ad esempio la Rivoluzione francese, la Rivoluzione russa e la Rivoluzione cinese (Skocpol 1979).

Una tradizione particolare all'interno della sociologia storica e della politica comparata esamina la relazione tra la guerra e i processi di formazione dello Stato. All'interno della sociologia storica esiste una tradizione spesso chiamata onda bellicosa che risale a Otto Hintze (1861-1940) e Max Weber (1864-1920). L'onda bellicosa è stata istituzionalizzata come paradigma con studiosi come Charles Tilly (1975;1992), Michael Mann (1986; 1992), Anthony Giddens (1985), Gianfranco Poggi (1978), Thomas Ertman (1997), Brian Downing (1992) e Norbert Elias (2000). Tutti sottolineano la guerra come forza trainante per la formazione dello Stato e per il crescente rafforzamento delle capacità statali nel tempo. La guerra costringe gli stati ad aumentare la capacità di estrarre risorse, mobilitare forza lavoro, costruire fortificazioni, ecc. La guerra fornisce una necessità di cambiamento sociale. Oltre a ciò, alcuni di questi studiosi sostengono che una conseguenza involontaria della guerra è la creazione di omogeneità di gruppo come il patriottismo o il nazionalismo. L'esempio classico è come gli eserciti vittoriosi di Napoleone generarono non solo il patriottismo e il nazionalismo francese, ma anche il nazionalismo in tutta Europa, ad esempio in Prussia.

Tra gli studiosi più noti e importanti all'interno di questa tradizione sociologica storica che affrontano queste questioni di sociologia della guerra in modo più diretto e completo ci sono Charles Tilly (1929-2008) e Michael Mann (nato nel 1942).

Charles Tilly: Coercizione e capitale

Charles Tilly sostiene che, sebbene molte altre teorie nelle scienze sociali e umanistiche contribuiscano con aspetti preziosi alla formazione dello stato, la maggior parte di esse sono imperfette. Tilly sottolinea qui due problemi importanti: una tendenza diffusa a concentrarsi sullo Stato e sulla sua costruzione interna senza considerare l'impatto della relazione Stato-Stato. Un altro problema è la trascuratezza dell'importanza della guerra e dei preparativi bellici per la struttura dello Stato. Le teorie sulle relazioni internazionali ne tengono conto, ma la guerra è solitamente considerata il risultato delle azioni dei singoli stati, non una conseguenza della relazione stessa tra gli stati. Queste osservazioni rappresentano contributi importanti e di grande valore alla teoria sociale in generale e alla sociologia in particolare. Questa critica fornisce lo sfondo per il quadro teorico di Tilly. Tilly prende spunto dal concetto di individuo. Gli uomini controllano i mezzi di coercizione. Questi uomini cercarono di estendere la gamma di persone e risorse su cui avevano potere. Sono diventati conquistatori. I conquistatori, che riuscirono ad esercitare un controllo stabile sulle popolazioni dei territori e ad estrarre risorse, divennero governanti. I governanti facevano guerre perché di tanto in tanto si trovavano ad affrontare i limiti del loro governo. La creazione della guerra ha portato alla creazione dello Stato. Tilly prende punto

di partenza dall'interdipendenza e dalla logica tra capitale e coercizione. Queste due dimensioni si sviluppano come una coppia interconnessa. L'espansione della coercizione è legata allo sviluppo degli Stati, mentre il capitale è legato alle città. Sottolinea la coercizione e chi la esercita come punto di partenza del processo (Tilly 1992). Lo Stato riflette l'organizzazione della coercizione e del capitale – almeno nella sua forma più sviluppata. Quando la concentrazione di coercizione e accumulazione si fonderanno, avrà luogo una crescente crescita del potere statale.

Quali processi spingono all'accumulazione e alla concentrazione dei mezzi di coercione? Tilly è inequivocabile nella sua risposta che la guerra comporta l'accumulo e la concentrazione di mezzi di coercione e, di conseguenza, la formazione dello Stato. Come mai la guerra è diventata un aspetto generico della storia mondiale? Perché la coercione funziona. “Coloro che applicano una forza sostanziale ai propri simili ottengono condiscendenza, e da tale condiscendenza traggono i molteplici vantaggi del denaro, dei beni, della deferenza, dell'accesso ai piaceri negati alle persone meno potenti” (Tilly 1992:70).

In altre parole, la coercione promuove una conformità che dà accesso alle risorse. Questa logica sembra essere una caratteristica comune dello sviluppo europeo. Era presente una logica più specifica di provocazione della guerra: tutti (cioè re, principi, baroni) che controllavano i mezzi di coercione cercavano di mantenere una “zona di sicurezza” e una “zona cuscinetto” per proteggere l'area di sicurezza. A volte includevano la zona cuscinetto nell'area di sicurezza e di conseguenza si espandevano per mantenere una nuova zona cuscinetto. Questa logica porta alla guerra e, secondo Tilly, questa logica è un elemento generico della storia europea dal 990.

Tilly sostiene che la guerra è stata l'attività più importante dello stato durante gran parte della storia fino ai nostri giorni. Una tendenza generale è stata che il mondo ha visto più guerre con maggiore intensità ma meno guerre tra grandi potenze. Queste guerre sono diventate ancora più intensificate e crudeli.

La guerra è stata l'attività statale più dominante ma non l'unica. Tuttavia, le altre attività sono tutte legate alla guerra. Le attività minime dello Stato sono:

1. Creazione dello stato: il sovrano attacca e controlla nemici e concorrenti all'interno del territorio rivendicato. (Qui Tilly accetta implicitamente che il territorio sia parte della definizione di stato).
2. Guerra: il sovrano attacca i nemici fuori dal territorio.

3. Protezione: attaccare e controllare i nemici degli alleati del sovrano (all'interno o all'esterno del territorio).
4. Estrazione delle risorse: estrazione di risorse dalla popolazione per la creazione dello stato, la guerra e la protezione.

La guerra avvia tutta una serie di processi nello Stato. Lo Stato è costretto a fare la guerra, a fare lo stato, a proteggere ed estrarre, altrimenti la capacità di guerra/difesa si indebolisce e, di conseguenza, è in gioco la sovranità dello Stato.

Queste funzioni statali generano più funzioni come l'aggiudicazione, la distribuzione e la produzione di beni. Un sottoprodotto delle attività belliche è lo sviluppo di una serie di istituzioni e organizzazioni come tribunali, istituzioni legali, istituzioni finanziarie, amministrazione fiscale, amministrazione regionale, assemblee pubbliche e parlamenti. Queste istituzioni in seguito divennero forze indipendenti con le proprie dinamiche nello stato e nella società.

Tilly esamina come le forme e le strutture del controllo dei mezzi di coercizione siano cambiate da un periodo con piccoli signori e principi guerrieri e una sovranità frammentata (espressione mia) a grandi domini territoriali. Questo lungo processo testimonia uno sviluppo in cui lo Stato si rafforza esternamente attraverso una forte pacificazione interna.

Lo Stato acquisisce sempre più il controllo sui mezzi di violenza ed è riuscito a disarmare la popolazione civile e a impedire l'accesso alle armi. Ciò ha creato una struttura completamente nuova di Stato e società. La perenne minaccia di guerre private, attentati, violenza interna, rivolte, ecc. è stata ridotta al minimo e lo Stato ha potuto concentrarsi sulla minaccia dei nemici esterni.

La guerra spinge lo Stato all'estrazione di risorse. Lo Stato ha sviluppato istituzioni finanziarie tra cui un'amministrazione fiscale e fiscale. La riscossione delle tasse richiedeva una sorveglianza e un controllo esteso della popolazione. Pertanto era necessario un apparato enorme. La base imponibile era costituita dalla nobiltà, dai paesi e dai contadini, e in particolare i paesi e le città divennero sempre più importanti con lo sviluppo del commercio e dell'economia monetaria. Qui lo Stato potrebbe estrarre molte risorse.

L'evoluzione di nuove istituzioni e organizzazioni avveniva solitamente in tempo di guerra. Dopo la fine della guerra divenne molto difficile demolirli e pian piano divennero permanenti. Le organizzazioni militari, le entrate e la finanza, le istituzioni creditizie e bancarie e legali devono essere tutti visti come un effetto diretto o indiretto delle attività belliche dello Stato.

Michael Mann: Guerra, stati e potere

La tesi principale del sociologo britannico-americano Michael Mann è che la società è costituita da molte reti di potere socio-spatiale sovrapposte e intersecate. Mann fornisce una teoria e una storia delle relazioni di potere. Sostituiamo la società come nostra primaria unità di analisi con le reti di potere. Mann sostiene che "un resoconto generale delle società, della loro struttura e della loro storia può essere meglio fornito in termini di interrelazioni tra le quattro fonti del potere sociale: ideologia, economia, rapporti militari e politici (IEMP)" (Mann 1986:2).

Sottolinea che si tratta di reti sovrapposte di interazione sociale, non di livelli o dimensioni di una singola società. Sono anche organizzazioni, mezzi istituzionali per raggiungere obiettivi umani (ibid).

In termini metodologici Mann sostiene che è necessario fare un'analisi concreta a livello socio-spatiale e organizzativo. Ciò comporta i problemi riguardanti l'organizzazione, il controllo, la logistica e la comunicazione. "La capacità di organizzare e controllare persone, materiali e territori, e lo sviluppo di questa capacità nel corso della storia (...) la mia storia del potere si basa sulla misurazione della capacità socio-spatiale di organizzazione e sulla spiegazione del suo sviluppo" (ibid:2- 3).

Mann contribuisce a una sociologia della guerra introducendo il potere militare. Il potere militare è definito come l'organizzazione sociale della violenza concentrata e letale. "Concentrato" significa mobilitato e concentrato; "letale" significa mortale (Mann 2013:2). Il potere militare si intreccia con il potere politico nelle guerre interstatali. Il potere politico è legato allo Stato ed è definito come la regolamentazione centralizzata e territoriale della vita sociale (Mann 2013:2). Per introdurre la guerra nella teoria sociale è necessaria una riconcettualizzazione dello Stato. Lo Stato fa la guerra – non semplicemente perché viene dirottato dalla classe dominante per combattere per i propri interessi economici – ma perché lo Stato ha la propria agenda. Di conseguenza, l'autonomia dello Stato è centrale nei lavori di Mann (Mann, 1984; 1986; 1988; 1990).

Il progetto di Mann è un tentativo di rottura, in particolare, con il riduzionismo caratterizzante le teorie liberaliste, marxiste e funzionaliste, in cui lo Stato è ridotto a strutture preesistenti nella società civile. Mann attinge anche all'eredità di pensatori bellicosi come Hintze , Weber, Gumplovic e Oppenheimer. Lo Stato ha due dimensioni: una ha a che fare con le condizioni economiche e ideologiche della società civile, e l'altra con le condizioni militari internazionali dello Stato. Lo Stato risponde a due tipi di interessi/pressioni (sia interni che esterni) generando un

particolare “spazio” autonomo in cui l’élite statale può manovrare e mettere le classi l’una contro l’altra.

L’origine del potere autonomo è legata alla necessità dello Stato. Per quanto riguarda la necessità dello Stato, Mann parte da una concezione hobbesiana della società. L’esistenza di una società è condizionata dalla presenza di regole capaci di tutelare la vita e la proprietà. Queste regole provengono da un monopolio. Inoltre, si dice che gli Stati esistono sempre in un sistema di Stati che impone anche a ciascuno di essi determinate regole di comportamento. Il potere autonomo dello Stato procede da questa necessità: «la necessità è la madre del potere statale» (Mann 1984: 196).

Solo lo Stato ha un particolare potere autoritario centralizzato su un territorio specifico. A differenza dei gruppi economici, ideologici e militari della società civile, le risorse dell’élite statale si irradiano con autorità verso l’esterno da un centro che si ferma solo su un confine territorialmente definito. “Lo Stato è, infatti, un luogo – sia un luogo centrale che una portata territoriale unificata” (Mann 1984: 198).

Proprio questa proprietà distingue lo Stato da altri potenti gruppi sociali come le imprese, i proprietari di capitali, la Chiesa o la nobiltà. Il potere autonomo dello Stato deriva proprio dalla differenza nella struttura organizzativa e nelle condizioni socio-spatiali. “La centralizzazione territoriale fornisce allo Stato una base potenzialmente indipendente per la mobilitazione del potere, necessaria allo sviluppo sociale e unicamente in possesso dello Stato stesso” (Mann 1984:201).

L’autonomia dello Stato consiste quindi nella sua necessità, nella pluralità di funzioni e nella centralizzazione territoriale. Il potere dell’élite statale non può essere ridotto al potere di nessun gruppo ed è quindi autonomo rispetto alla società civile.

Lo sviluppo di uno Stato attivo con grande potere infrastrutturale estende la territorializzazione , e quindi anche la demarcazione della società. Lo sviluppo degli Stati nazionali europei viene utilizzato come esempio. Due processi nello sviluppo europeo contribuirono a un ulteriore grado di centralizzazione e territorializzazione dal XII secolo in poi.

La prima condizione è lo sviluppo militare che richiese maggiori capitali (ai soldati mercenari) e successivamente anche uomini esperti nell’uso delle armi (coscritti). Entrambe queste richieste potrebbero essere meglio soddisfatte dagli Stati territorialmente centralizzati.

L'altro processo riguarda lo sviluppo economico sempre più capitalista. Per aumentare la crescita e la ricchezza, il capitalismo poneva alcune richieste che venivano meglio soddisfatte dagli stati territoriali. Questi stati potrebbero fornire, ad esempio, protezione militare contro i nemici esterni, una giurisdizione comune con regolamentazione legale della proprietà e una garanzia della valuta. Il capitale cercava sicurezza e le condizioni di esistenza fornivano a questi stati.

Mann, quindi, conclude che lo Stato e il suo potere autonomo sono la condizione primaria per comprendere lo sviluppo sociale in Europa fino ad oggi. Con la sua ridefinizione dello Stato dotato di potere autonomo Mann rende possibile prendere sul serio la guerra e la geopolitica. Secondo Mann lo sviluppo sociale del mondo può essere adeguatamente compreso solo se riconosciamo che gli stati hanno la propria agenda, in particolare, in relazione alla geopolitica, e quindi la guerra diventa un'importante forza sociale trasformativa nella storia.

La guerra (e la politica) sono considerate una forza trainante decisiva, e sembra che la guerra e la lotta per il riconoscimento costituiscano implicitamente lo Stato.

Violenza e guerra: radici e cause

Ovviamente, molte persone si pongono la domanda: perché le persone usano la violenza? Perché gli stati entrano in guerra? Sin dalle origini del pensiero sociale classico sono stati fatti molti tentativi di rispondere a domande come queste, ma non è stata fornita alcuna risposta chiara. Diverse tradizioni e teorie competono per fornire la risposta definitiva. Troviamo così una feroce competizione tra spiegazioni socio-biologiche e culturali (Malesevic 2010:50-85). I sociobiologi partono dal presupposto che il comportamento sociale sia radicato nella biologia e sia un risultato dell'evoluzione. Nelle versioni moderne il comportamento è legato e determinato da certi principi genetici. L'argomento centrale è: "la violenza umana è solo un'estensione del comportamento animale, che include la competizione aggressiva per le risorse o il territorio con l'obiettivo di massimizzare il proprio successo riproduttivo" (Malesevic 2010: 54). A differenza dei sociobiologi, molti sociologi e antropologi sottolineano le spiegazioni culturali della violenza. La guerra e la violenza sono concettualizzate come il prodotto della cultura: "mentre alcuni approcci sottolineano le lotte inconciliabili di diverse visioni del mondo o dottrine teologiche come fonte di azione violenta (...), altri si concentrano sul simbolismo, sul ritualismo e sul significato come caratteristiche chiave della guerra (Malesevic 2010:64).

Un insieme di teorie concorrenti che enfatizzano la razionalità economica contribuiscono anche alla comprensione delle radici e delle cause della guerra. Una prospettiva teorica semplice ma

forte può essere trovata in una varietà di modelli di scelta razionale. La scelta razionale si basa sul presupposto che gli individui siano (intenzionalmente) razionali ed egoisti. La teoria della scelta razionale si basa sull'ontologia secondo cui esistono solo gli individui e la loro azione e la scienza sociale deve prendere il suo punto di partenza dalle azioni sociali degli individui. Nell'esaminare le cause della guerra molti modelli di scelta razionale forniscono una spiegazione legata alla motivazione degli attori coinvolti. La guerra si spiega con i guadagni e le perdite economiche degli attori.

Anche alcune voci nel dibattito sulla globalizzazione collegano le nuove guerre e i conflitti violenti contemporanei ai processi di globalizzazione economica (Kaldor 2001; Bauman 1998). Questi studiosi sostengono che la guerra è diventata uno strumento di politica economica. Pertanto la guerra in Iraq nel 2003 potrebbe essere vista come una lotta per le risorse materiali.

Un enigma centrale sulla guerra è che le guerre sono costose ma tuttavia le guerre si ripetono. Pertanto gli studiosi che hanno studiato le origini delle guerre hanno spesso concluso che la guerra può essere un'alternativa razionale per i leader che agiscono nell'interesse dei loro stati. Scoprono che i benefici attesi dalla guerra talvolta superano i costi attesi, per quanto sfortunato possa essere. Le due spiegazioni più tipiche della scelta razionale fornite a questa domanda sono legate al problema dell'anarchia o della guerra preventiva razionale. L'argomento dell'anarchia si basa sulla natura anarchica del sistema internazionale. Ciò è visto come una spiegazione per la persistenza della guerra. In condizioni di anarchia, senza un sovrano sovranazionale che promulghi e applichi la legge, "la guerra avviene perché non c'è nulla che la impedisca... Tra gli Stati, come tra gli uomini, non esiste un aggiustamento automatico degli interessi. In assenza di un'autorità suprema non vi è quindi la costante possibilità che i conflitti vengano risolti con la forza." (Valzer 1956: 188). L'argomento è legato a una differenza fondamentale tra la politica interna e quella internazionale. All'interno di un ordine politico ben funzionante come uno Stato, la violenza organizzata come strategia è esclusa dalle potenziali ritorsioni di un governo centrale. Nelle relazioni internazionali, al contrario, non esiste alcuna agenzia che possa minacciare credibilmente ritorsioni per l'uso della forza per risolvere le controversie. L'affermazione è che senza una minaccia così credibile, la guerra a volte sembrerà l'opzione migliore per gli stati che hanno interessi contrastanti .

La seconda spiegazione è legata alla nozione di guerra preventiva. Si sostiene che se una potenza in declino si aspetta di poter essere attaccata in futuro da una potenza in crescita, allora una guerra preventiva nel presente potrebbe essere una decisione razionale.

Conclusione

In questo articolo si suggerisce che una sociologia della guerra prenda come punto di partenza il fatto che la guerra è una costante nella vita umana e questa è un'osservazione empirica. La guerra è una particolare forma conflittuale di relazioni sociali quando i gruppi (unità di sopravvivenza) lottano per il riconoscimento (Lindemann 2010).

Ovviamente troviamo una grande varietà di spiegazioni sociobiologiche delle cause della guerra e lo stesso vale per le spiegazioni culturali/sociologiche ed economiche. Si possono trovare anche teorie che combinano o riconciliano le diverse posizioni. Questo articolo, tuttavia, presenta una prospettiva sulla sociologia della guerra che non si occupa della questione delle cause della guerra.

Ciò che scatena una particolare guerra può essere attribuito a una serie di fattori, tra cui aggressione, cambiamenti demografici, necessità economiche o semplicemente un'errata interpretazione di una situazione. In altre parole, una molteplicità di cause può creare la guerra, ma non è possibile né rientra nell'ambito di una sociologia della guerra fornire una spiegazione della genesi della guerra e della violenza collettiva. Presenta però un altro vantaggio, perché a differenza della sociologia in generale, questa prospettiva prende sul serio la guerra e fornisce una spiegazione del motivo per cui la guerra finisce. Ciò crea un potenziale per comprendere e sostenere la pace.

Riferimenti

Bauman, Zygmunt , 1998. *Globalizzazione* . Polity Press, Cambridge.

Baur , Nina e Ernst, Stephanie, 2011. Verso una metodologia orientata al processo: metodi moderni di ricerca delle scienze sociali e sociologia figurativa di Norbert Elias . *La revisione sociologica* 59 (2): 117-139.

Boserup , Anders, 1986. Staten, samfundet eg kriget hos Clausewitz, in: Clausewitz, Carl Von, *Om Krig* , vol. 3, edito e tradotto da Niels Berg, Rhodos , Copenhagen, 911-30.

Boserup , Anders e R. Neild , 1990. *I fondamenti della difesa difensiva* . Palgrave Macmillan, Londra.

Bourdieu, Pierre, 1977. *Schemi di una teoria della pratica* . Cambridge University Press, Cambridge.

Clausewitz, Carl. v. 1986. *Om krig*. Rodi, Copenaghen.

Clausewitz , Carl. contro 1993 [1832]. *Sulla guerra* . La biblioteca di tutti, Londra.

Creighton, Colin e Martin Shaw, 1987. *La sociologia della guerra e della pace* . Macmillan, Londra.

Crossley, Nick, 2011. *Verso la sociologia relazionale* . Routledge, Londra.

Donati , Pierpaolo , 2011. *Sociologia relazionale* . Routledge, Londra.

Downing, Brian M., 1992. *La rivoluzione militare e il cambiamento politico: origini della democrazia e dell'autocrazia nell'Europa della prima età moderna* . Princeton University Press, Princeton, NJ.

Elias, Norbert, 1974. Verso una teoria delle comunità, in: Bell, Colin e Howard Newby (a cura di), *The Sociology of Community: A Collection of Readings* . Frank Cass & Co, Londra, ix–xli.

Elias, Norbert, 1978. *Cos'è la sociologia?* Columbia University Press, New York.

Elias, Norbert, 1987a. *Coinvolgimento e distacco* . Blackwell, Oxford.

Elias, Norbert, 1987b. Il ritiro dei sociologi nel presente. *Teoria, cultura e società* 4(2-3), 223-248.

Elias, Norbert, 1987c. Il cambiamento degli equilibri di potere tra i sessi – Uno studio sociologico-processuale: l'esempio dello stato romano antico. *Teoria, cultura e società* 4(2-3), 287-316.

Elias, Norbert, 2000. *Il processo di civiltà* . Blackwell, Oxford.

Elias, Norbert, 2001. *La società degli individui* . Continuo, Londra.

Emirbayer , M., 1997 'Manifesto per una sociologia relazionale', *The American Journal of Sociology* 103 (2):281-317

Ertman, Thomas 1997. *Nascita del Leviatano: costruzione di stati e regimi nell'Europa medievale e della prima età moderna* . Cambridge University Press, Cambridge-New York.

Freund, Julien, 1996. *La guerra nel mondo moderno: una storia breve ma critica* . Plutarco Press, Washington, DC

Gerth , HH e C. Wright Mills, 1985. *Da Max Weber: Essays in Sociology* . Routledge e Kegan Paul, Londra.

Hegel. Georg WF, (1977 [1807]). *La fenomenologia dello spirito*. Stampa dell'Università di Oxford, Oxford.

Hegel, GWF, 1991 [1821]. *Elementi di filosofia dei diritti*. Cambridge University Press, Cambridge.

Giddens, Anthony, 1985. *Stato-nazione e violenza*. Polity Press, Cambridge.

Hirst , Paul, 1990. *La democrazia rappresentativa e i suoi limiti*. Polity Press, Cambridge.

Hirst , Paul, 2001. *Guerra e potere nel ventunesimo secolo*. Polity Press, Cambridge.

Hirst , Paul, 2005. *Spazio e potere*. Polity Press, Cambridge.

Hobbes, Thomas, 1962. *Leviatano: O la materia, la forma e il potere di un commonwealth ecclesiastico e civile*. EP Dutton, New York.

Joas , Hans & Knöbl , Wolfgang, 2013. *La guerra nel pensiero sociale*. Princeton University Press, Princeton e Oxford.

Kaldor , M., 2001. *Vecchie e nuove guerre: violenza organizzata in un'era globale*. Polity Press, Cambridge.

Lindemann , Thomas, 2010. *Cause della guerra – la lotta per il riconoscimento*. ECPR Press, Essex.

Malesevic , S. 2010. *La sociologia della guerra e della violenza*. Cambridge University Press, Cambridge.

Mann, Michael, 1984. Il potere autonomo dello Stato: origini, meccanismo e risultati. *Archivi europei di sociologia* XXV, 185–213.

Mann, Michael, 1986. *Le fonti del potere sociale. vol. 1: Una storia del potere dall'inizio al 1760* d.C. Cambridge University Press, Cambridge.

Mann, Michael, 2005. *Il lato oscuro della democrazia: spiegare la pulizia etnica*. Cambridge University Press, Cambridge.

Mann, Michael, 1987. Guerra e teoria sociale: in battaglia con classi, nazioni e stati, in: Creighton, Colin e Martin Shaw (a cura di), *The Sociology of War and Peace*, Macmillan, Londra, pp. 3-32.

Mann, Michael, 1988. *Stati, guerra e capitalismo*. Blackwell, Oxford.

Mann, M. 1990. *Ascesa e declino dello stato-nazione*. Blackwell, Oxford.

Mann, Michael. 2013. *Le fonti del potere sociale, vol. IV: Globalizzazioni* . Stampa dell'Università di Cambridge, Cambridge.

Marx, Karl,. "Il diciottesimo brumaio di Luigi Bonaparte." In Karl Marx e Friedrich Engels, *Opere scelte in due volumi* . Londra: Lawrence e Wishart , 1958.

Marx, Karl e Friedrich Engels, 2002 [1848]. *Il Manifesto Comunista* . Pinguino, Londra.

Mulaj , Klejda , 2008. *Politica di pulizia etnica: costruzione di uno stato-nazione e fornitura di sicurezza nei Balcani del ventesimo secolo* . Libri Lexington, Washington, DC

Poggi , Gianfranco, 1978. *Lo sviluppo dello Stato moderno: un'introduzione sociologica* . Stampa dell'Università di Stanford, Palo Alto.

Porter, Bruce, 1994. *Guerra e ascesa dello stato: i fondamenti militari della politica moderna* . Stampa libera, New York.

Powell, Christopher e François Dépelteau , 2013. *Concettualizzare la sociologia relazionale: questioni ontologiche e teoriche* . Palgrave Macmillan: New York.

Ramet , Sabrina P. 2010. *Politica dell'Europa centrale e sudorientale dal 1989* . Cambridge University Press, Cambridge.

Schmitt, Carl, 1976. *Il concetto di politico* . Rutgers University Press, Nuovo Brunswick, NJ.

Skocpol , Theda , 1979. *Stati e rivoluzioni sociali: un'analisi comparativa di Francia, Russia e Cina* . Cambridge University Press, Cambridge.

Skocpol , Theda , Peter B. Evans e Dietrich Ruschmeyer , (a cura di), 1985 . *Riportare dentro lo Stato* . Cambridge University Press, New York.

Scott, John P., 2000. *Analisi dei social network: un manuale* (2a edizione). Pubblicazioni Sage, Thousand Oaks, CA.

Tilly, Charles (a cura di), 1975. *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* . Princeton, New Jersey.

Tilly, Charles, 1992. *Coercizione, capitale e stati europei, 990–1990* d.C. Blackwell, Oxford.

Valzer, Kenneth, 1959. *L'uomo, lo Stato e la guerra: un'analisi teorica* . Columbia University Press, New York.

Weber, Max, Guenther Ross e Claus Wittich (a cura di), 1978. *Economia e società: uno schema di sociologia interpretativa*, 2 voll. University of California Press, Berkeley.

Weber, Max, 1980. Lo Stato nazionale e la politica economica (indirizzo di Friburgo). *Economia e società*, 9: 420-49.

Weber, Max, 1991. *Gesammelte Politico lui Schriften*, JCB Mohr, Tubinga .